

SETTORI INDUSTRIA PESANTE E DIFESA

Esposizione al rischio riguardante i diritti umani

Discriminazione

Tra le principali convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), la Convenzione n°111 sulla Discriminazione (Impiego e Professione) chiede l'eliminazione di ogni forma di discriminazione negli ambienti di lavoro. Nonostante gli standard internazionali sulla discriminazione razziale e di genere vengano sempre più recepiti dalle normative nazionali, molte grandi imprese continuano a non tenerne conto, non adeguando in tal senso le loro procedure interne.

• Nel settembre 2001, la General Motors, accusata di discriminazione razziale sul luogo di lavoro, ha risarcito 15 lavoratori afro-americani, versando la somma di 1,25 milioni di dollari. Il risarcimento fu stabilito in seguito ad una causa intentata dalla Commissione Statunitense per le Pari Opportunità sul Lavoro (EEOC).

• Nel luglio 2001, la Ingersoll, un'azienda metalmeccanica, ha pagato 1,8 milioni di dollari in seguito ad una causa per discriminazione razziale e sessuale presentata, secondo la legge sui Diritti Civili del 1964, dalla stessa EEOC.

Condizioni di lavoro disumane e degradanti

Nel dicembre 2000 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ha presentato un rapporto sulle condizioni di lavoro degli addetti allo smantellamento delle navi. Il nodo in questione era il livello di garanzie fornito dai proprietari delle navi nell'assicurare che lo smantellamento e il riciclo delle strutture non causassero violazioni dei diritti umani. Gli alti costi di lavoro e le restrizioni legislative in tema ambientale avevano infatti indotto i proprietari a commissionare il lavoro di smantellamento in paesi dove sia i costi che gli standard lavorativi erano bassi: Bangladesh, Cina, India, Pakistan e Vietnam. Il rapporto dell'ILO ha messo in luce condizioni di lavoro disumane e pericolose, prive delle più elementari norme di sicurezza e di igiene e, in molti luoghi, anche del diritto di rappresentanza sindacale. Le principali compagnie di navigazione che sono a conoscenza del perpetrarsi di tali violazioni e tuttavia non promuovono l'adozione di adeguati standard in materia, possono considerarsi corresponsabili.

Rapporti con le forze di repressione

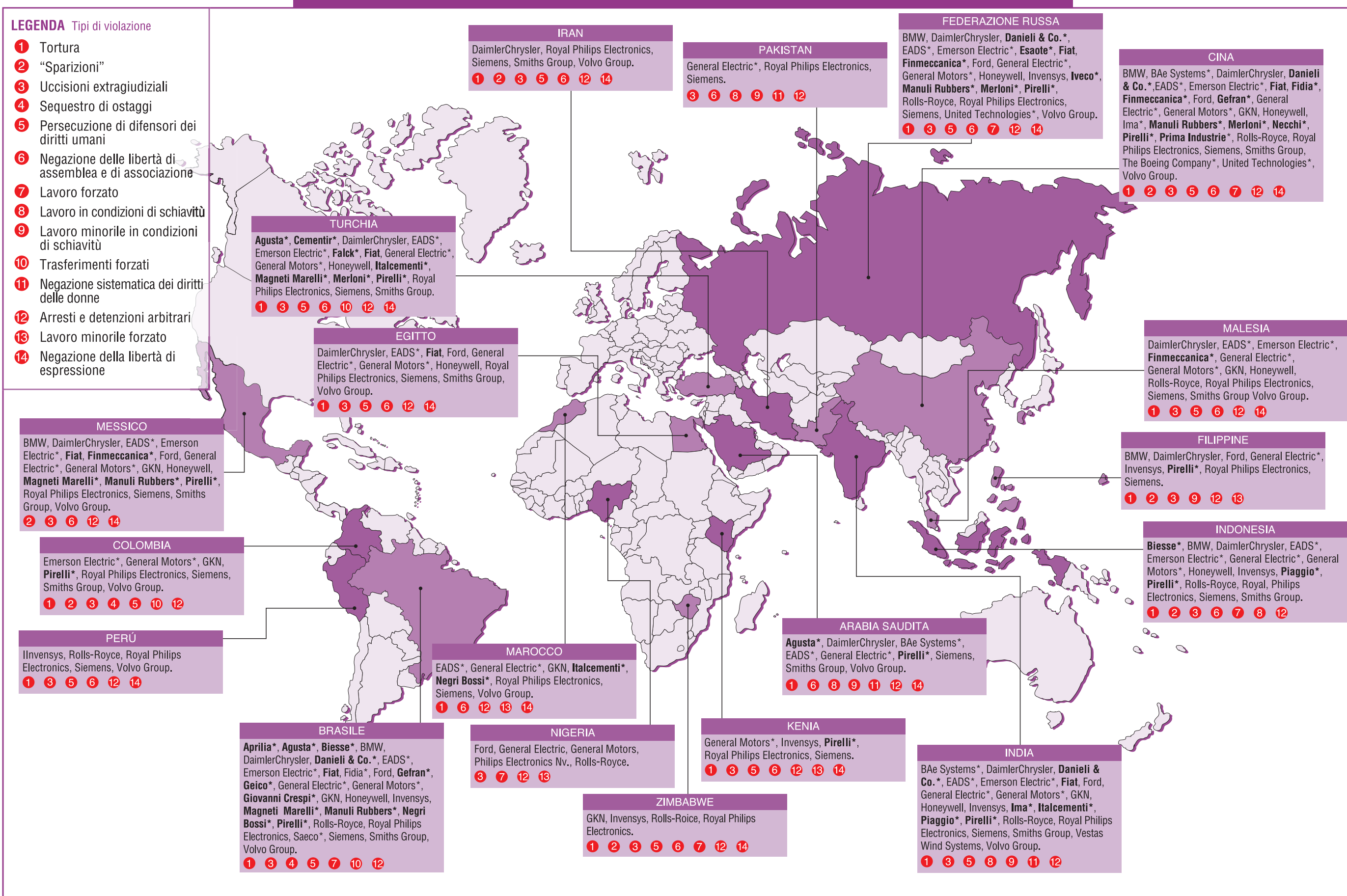
Nel caso di esportazioni di attrezzature militari, di sicurezza e di polizia in paesi in cui tali prodotti siano utilizzati per compiere violazioni dei diritti umani, l'immagine delle aziende produttrici può essere danneggiata, così come già accaduto ad alcune società private di sicurezza, più volte finite sotto i riflettori per il loro coinvolgimento con forze di repressione.

Nel rapporto "I mercanti del dolore", pubblicato alla fine del 2003, Amnesty International rivela che il numero delle aziende che producono strumenti da elettroshock sta aumentando nonostante i continui casi di torture praticate mediante tali equipaggiamenti, denunciate in 87 paesi a partire dagli anni Novanta. Per quanto riguarda il periodo 1999 - 2003, Amnesty International ha individuato almeno 59 aziende che producono armi da elettroshock in dodici paesi: Brasile, Cina, Corea del Sud, Federazione Russa, Francia, Israele, Messico, Polonia, Repubblica Ceca, Stati Uniti d'America, Sudafrica e Taiwan. Nel periodo 1990 - 1997 le aziende rilevate erano state venti. Sono invece attualmente almeno 856 le aziende, operanti in 47 paesi, coinvolte nella produzione o nella vendita di equipaggiamenti descritti come alternative "meno che letali" alle armi da fuoco, molti dei quali possono trasformarsi facilmente in strumenti di tortura.

• Nel 1996 e 1997 aziende italiane hanno ceduto pistole, fucili e munizioni, per un valore complessivo di 13 miliardi di lire, all'Algeria, paese allora devastato da violentissimi scontri che causarono la morte di oltre 100.000 persone ad opera delle forze di sicurezza, delle milizie filo-governative e dei gruppi armati di opposizione. Ancora nel 1999 il governo italiano ha autorizzato l'esportazione nel paese di 5.000 fucili Beretta PM 12S, trasferiti lo stesso anno. In seguito ad una richiesta di Amnesty International, i funzionari responsabili delle licenze di esportazione non sono stati in grado di verificare l'esistenza di procedure per la responsabilizzazione e la formazione delle forze di sicurezza algerine destinatarie di questi materiali. Nonostante nel corso del 2000 il numero degli abusi commessi dalle forze governative e dai gruppi armati di opposizione - imboscate, massacri, scontri a fuoco, attentati - sia ulteriormente cresciuto provocando la morte di centinaia di persone, il governo italiano ha autorizzato nuovamente il trasferimento di "materiale militare" per un valore complessivo di 2 milioni di euro e di equipaggiamento militare non ben specificato per un valore di 13 milioni di euro.

LEGENDA Tipi di violazione

- 1 Tortura
- 2 "Sparizioni"
- 3 Uccisioni extragiudiziali
- 4 Sequestro di ostaggi
- 5 Persecuzione di difensori dei diritti umani
- 6 Negazione delle libertà di assemblea e di associazione
- 7 Lavoro forzato
- 8 Lavoro in condizioni di schiavitù
- 9 Lavoro minorile in condizioni di schiavitù
- 10 Trasferimenti forzati
- 11 Negazione sistematica dei diritti delle donne
- 12 Arresti e detenzioni arbitrari
- 13 Lavoro minorile forzato
- 14 Negazione della libertà di espressione



* Non confermato in grassetto le aziende italiane

Risarcimento alle vittime

Nel marzo 1998, alcuni sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale, costretti durante il conflitto al lavoro forzato nella consociata tedesca della Ford Motor nella città di Colonia, hanno presentato una richiesta collettiva di risarcimento. Nello stesso anno, negli Stati Uniti, altri sopravvissuti hanno presentato simili domande ad alcune aziende tedesche incluse l'Audi, BMW, la Daimler Benz, la Siemens, la Leica Camera e la Volkswagen. Sempre nel 1998, quando la principale banca tedesca, la Deutsche Bank, offrì 15 miliardi di dollari per l'acquisizione della Banker's Trust di New York, le autorità statali bloccarono l'operazione fino al completamento delle operazioni di risarcimento a favore dei richiedenti.

Iniziative e standard internazionali

Trattato di Ottawa per il Bando delle Mine

Nel 1997, la battaglia per la messa al bando delle mine, condotta dal Movimento della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa assieme ad alcuni governi, ha ottenuto l'adozione di un nuovo trattato di diritto internazionale umanitario. Il trattato, entrato in vigore il 1° marzo 1999, impone il bando delle mine antipersona, proibendone l'uso, nonché lo stoccaggio, la produzione, l'acquisto ed il trasferimento. Al 27 ottobre 2003, 141 Stati avevano ratificato la Convenzione.

www.icrc.org

Controlli europei sull'esportazione di materiali militari

La Commissione Europea sta prendendo in considerazione l'adozione di una lista di controllo sulle esportazioni di materiali paramilitari e di "sicurezza". Alcuni paesi europei infatti non prevedono ancora alcun sistema di controllo per la concessione di licenze di esportazione per prodotti come gas lacrimogeni, idranti e armi da fuoco, destinati sia a forze di polizia che a civili. L'introduzione di un tale sistema a livello europeo imporrebbe il controllo di prodotti che, ad oggi, non sono inclusi nella Lista di controllo degli equipaggiamenti militari e dei materiali di uso militare e civile. Potrebbero inoltre essere migliorate le procedure di monitoraggio, le norme per una maggiore trasparenza nelle transazioni, nonché le verifiche sulle triangolazioni nelle vendite e nelle licenze di produzione relativamente ai prodotti effettivamente esportati e alla loro destinazione finale.

www.sipri.org

Standard internazionali su discriminazione e lavoro forzato

- Convenzione sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione sulla Donna (CEDAW)
- Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione Razziale (ICERD)
- Convenzione Internazionale sulla Protezione dei Diritti di tutti i Lavoratori Migranti e dei Membri delle loro Famiglie
- Convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) n°29 e n°105 sul Lavoro Forzato

Fonti:

World of Work: The Magazine of the International Labour Organization, No.37, Dicembre 2000
www.ilo.org

The Business and Human Rights Information Centre
www.business-humanrights.org

Human Rights Watch
www.hrw.org

Perché le imprese nei settori dell'industria pesante e della difesa sono a rischio?

Le maggiori imprese nei settori dell'industria pesante e della difesa operano in paesi industrializzati, dove le normative sul lavoro, le pari opportunità, la salute e la sicurezza sono più avanzate che nei Paesi in via di sviluppo. Queste imprese sono esposte a nuove sfide sui diritti umani oltre a quelle direttamente associate alla loro presenza nei paesi indicati in questa mappa. Questo perché, oltre al rischio di violazioni nella sede principale della "casa madre", è necessario considerare anche quelle che possono essere commesse dalla lunga catena di fornitori – operanti spesso proprio nei Paesi in via di sviluppo - di cui si avvalgono.

Le imprese nei settori dell'industria pesante, come quelle che producono acciaio, veicoli a motore, macchinari, impianti, imbarcazioni e materiali militari possono contare su una solida struttura aziendale di lunga esperienza e tradizione, rendendo più faticoso - rispetto ad imprese "più moderne" operanti, ad esempio, nei settori dell'hi-tech - l'adeguamento agli standard internazionali sulla discriminazione. Non sorprende quindi che ci sia un alto numero di casi di discriminazione in questo settore, soprattutto negli Stati Uniti ed in Europa.

Commercio di armi sotto esame

L'industria della difesa va incontro a rischi associati alle violazioni dei diritti umani anche quando si trova ad esportare attrezzature verso governi oppressivi e gruppi di opposizione armata che le useranno per azioni repressive, torture, trattamenti inumani e degradanti, esecuzioni extragiudiziali o altri abusi. Oggi, questo commercio risulta sempre più controllato e monitorato, non solo da parte delle Organizzazioni non governative ma anche dall'Unione Europea e dagli stessi governi, a loro volta sottoposti a forti pressioni per garantire controlli adeguati sia sull'esportazione che sull'uso finale di questi prodotti. In questo contesto, l'adozione del Trattato di Ottawa per la messa al bando delle mine del 1997 ha costituito un importante precedente di azione intergovernativa.

Negli ultimi anni, si è decisamente rafforzato il consenso politico nei confronti di una maggiore trasparenza nella vendita delle armi e verso un sistema di controllo più efficace sulle intermediazioni e sulle licenze di produzione a filiali straniere e partner in joint ventures. Alcuni produttori hanno in passato approfittato di queste licenze per aggirare i controlli nei loro paesi, vedendo così aumentare il rischio di esposizione alle accuse di complicità in violazioni dei diritti umani. Attualmente la lotta internazionale al terrorismo sta rendendo più difficile nascondere tali operazioni con la motivazione del "segreto aziendale", con cui, in passato, sono state giustificate così tante transazioni.

La volontà dell'Unione Europea di predisporre un quadro normativo sulle esportazioni di armi incide profondamente sulle attività di queste imprese. Nel giugno 1998, il Consiglio dei ministri dell'Unione ha adottato il Codice di condotta sulle esportazioni di armi con cui, in caso di dubbio sull'uso repressivo delle armi, si imponeva agli Stati di rifiutare qualsiasi concessione di licenze di esportazione. Similmente, nel giugno 2000, l'Unione Europea ha rafforzato i controlli sulle esportazioni di materiali di uso civile e militare.

La crescita di fondi di investimento socialmente responsabili che escludono i produttori di armi, mette in luce come molti investitori rifiutino di partecipare ad attività in qualche modo associate alle violazioni dei diritti umani, così come sottolinea la sempre crescente attenzione prestata alle attività - incluse le esportazioni e le "catene" di fornitori - delle imprese produttrici di materiali di difesa.

Cause civili

Le recenti cause intentate contro le imprese che durante il secondo conflitto mondiale sfruttarono il lavoro forzato mostrano chiaramente come le aziende possano essere ritenute responsabili di violazioni dei diritti umani perpetrate anche decenni prima. Questo è un chiaro monito per quelle imprese che, a causa dei rapporti con regimi repressivi, sono associate alle violazioni dei diritti umani e che, presto o tardi, potranno essere chiamate a risponderne. In tal senso hanno sempre maggior peso sia le richieste di risarcimento dei familiari delle vittime e delle vittime stesse, che lo sviluppo di competenze legali specifiche nel campo dei diritti umani con esperti estremamente preparati e motivati nel voler cambiare pratiche aziendali del tutto inadeguate.



Cosa mostra la mappa

Questa mappa illustra l'esposizione di alcune grandi società multinazionali dei settori della difesa e dell'industria pesante (Automobili e Ricambi, Difesa Aerea e Spaziale, Ingegneria e Meccanica) operanti in alcuni paesi in cui le violazioni dei diritti umani sono diffuse. Le violazioni rilevate in ogni paese non rappresentano tutte quelle che effettivamente vi hanno luogo, ma sono state selezionate in relazione al rischio economico specificamente considerato. I paesi presi in considerazione non sono necessariamente quelli che presentano le situazioni più gravi di violazione dei diritti umani, ma sono stati scelti per la quantità di investimenti diretti da parte di imprese straniere e per le conseguenti sfide sui diritti umani che presentano alle imprese.

Differenti attività industriali sono state accorpate nella stessa mappa, proprio perché queste si trovano ad affrontare sfide analoghe.

Per la parte relativa alle società non italiane, le classificazioni usate sono state tratte dal Financial Times Stock Exchange (FTSE), uno dei principali fornitori di indici di mercato finanziari internazionali. Ci si è limitati ad analizzare le imprese comprese fra le 100 del FTSE del Regno Unito, le prime cento associate al FTSE Eurotop 300 ex-UK nonché i primi 100 membri dell'indice FTSE globale nordamericano, secondo dati aggiornati al giugno 2001.

La ricerca sulle società italiane è stata effettuata selezionando le società quotate presso la Borsa Italiana nei comparti MIB30, MIBEX, Nuovo Mercato e STAR, prendendo in considerazione anche società che, pur non essendo quotate, detengono una significativa quota di mercato e/o il cui marchio è molto noto a livello internazionale.

Le informazioni sulla presenza delle imprese in un determinato paese sono state ottenute da fonti pubbliche, relative al periodo 1999-2003. Con il termine "presenza" si indica l'esistenza di aziende fornitrici, filiali, associate o in joint venture o con almeno 50 dipendenti. Queste informazioni sono state inviate a tutte le aziende prese in esame per una doverosa verifica. Laddove le imprese hanno risposto, i dati sulla loro presenza sono stati riportati nella nostra mappa. Quelle che non hanno risposto entro il termine proposto sono contraddistinte con un asterisco. La Sezione Italiana di Amnesty International si rammarica di aver ricevuto pochissime risposte in rapporto al numero delle aziende italiane interpellate e desidera pertanto ringraziare, in questa sede, quelle che hanno inteso collaborare.

Limiti di questo studio

La presente pubblicazione non ha la pretesa di essere uno studio esaustivo, in quanto esistono ulteriori aree di rischio su cui le imprese dovrebbero essere messe in guardia. Sebbene questo documento abbia preso in considerazione grandi imprese, anche le piccole e medie aziende potrebbero essere esposte a sfide del genere. Molti tra i temi delineati in questa serie di mappe sono estremamente complessi e richiederebbero certamente un'analisi più dettagliata di quella condotta in queste pagine. Alcuni di essi sono stati esaminati in maniera più approfondita in altre sedi, anche da parte delle aziende stesse. Allo stesso modo, non ci si è occupati della controversa questione degli ambiti di responsabilità tra imprese e governi, preferendo concentrarsi sui possibili rischi legati alla situazione dei diritti umani nei diversi paesi e ai costi relativi alla loro "sottovalutazione", più che sulle politiche e sulle procedure che le aziende potrebbero adottare per affrontare tali rischi.



DIRITTI UMANI & RISCHIO AZIENDALE NEI SETTORI INDUSTRIA PESANTE E DIFESA

Amnesty International è un movimento internazionale, a base volontaria, con più di un milione di soci in oltre 150 paesi. Amnesty si adopera per prevenire ed eliminare gravi abusi del diritto all'integrità fisica e mentale, della libertà di coscienza ed espressione e della libertà dalla discriminazione. Amnesty International, infatti, si batte per la liberazione e l'assistenza di prigionieri per motivi d'opinione: uomini e donne detenuti per le proprie idee, il colore della pelle, il sesso, l'origine etnica, la lingua o la religione che non abbiano usato violenza e non ne abbiano promosso l'uso. Sollecita procedure giudiziarie eque e rapide per i prigionieri politici e lavora a favore di coloro che si trovano detenuti senza processo o imputazione.

The material contained in this document is based on the original work "Business & Human Rights - A Geography of the Corporate Risk", published by the Prince of Wales International Business Leaders Forum and Amnesty International UK (2002). The Italian version has been translated by Amnesty Italy to feature Italian Companies.

Questa edizione italiana di "Business & Human Rights - A Geography of corporate risk" è stata realizzata nel 2004 a cura del Coordinamento Diritti Economici e Sociali della Sezione Italiana di Amnesty International per gentile concessione di Amnesty International UK e del Prince of Wales International Business Leaders Forum, autori della prima edizione in lingua inglese nel 2002.

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo della Regione Toscana e della Commissione Europea (ONG-ED/2002/012-361)



AMNESTY INTERNATIONAL SEZIONE ITALIANA
Ufficio Educazione e Formazione
Via G. B. De Rossi, 10 - 00161 Roma
Telefono: 06 44901 - Fax: 06 4490222
www.amnesty.it - e-mail: eduform@amnesty.it